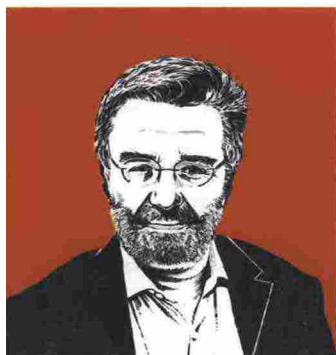


Marco Damilano



No alla leg del potere

**ERA NECESSARIO BLOCCARE
SALVINI. MA IL RITORNO
AL SISTEMA PROPORZIONALE
CONDANNEREBBE L'ITALIA
AL TRASFORMISMO
E ALL'ARRETRATEZZA POLITICA**

Si stava preparando in Italia un 1989 alla rovescia, trent'anni dopo la caduta del muro di Berlino, con i porti chiusi al posto della libera circolazione, la fedeltà alla Russia di Putin al posto dell'Europa, l'autoritarismo al posto della liberaldemocrazia. Che lo sappia o no, Matteo Salvini era lo strumento di questa operazione. La spallata è stata alla fine scongiurata, perché le istituzioni della democrazia parlamentare hanno una tenace capacità di resistenza, con il loro insieme di regole, riti, codici prefissati, in Italia e in Europa. L'italiano Matteo Salvini è andato a sbattere contro la più innocua, banale e resistente delle convenzioni, il calendario. È successo quando ha tentato di sciogliere il Parlamento a cavallo di Ferragosto e si è trovato contro il premier uscente Giuseppe Conte e i senatori che hanno votato per riparlarne a dopo il fine settimana più caldo dell'estate. L'inglese Boris Johnson si è fatto fotografare mentre domava un toro, quasi l'immagine della mucca nel corridoio di Pier Luigi Bersani che prende forma reale, ma è stato a sua volta matato come un bo-

vino accecato dai parrucconi della Camera dei Lord. Succede a quelli che ti entrano in casa e si mettono con i piedi sul tavolo, ai figli di papà che si travestono da gente del popolo per mostrarsi trasgressivi. È una morale antica e rassicurante: il maleducato sarà punito, il cafone verrà suonato.

Non è soltanto questione di bon ton istituzionale. La nomina della nuova Commissione Europea presieduta dalla tedesca Ursula von der Leyen, avvenuta in simultanea con la fiducia del Parlamento italiano al secondo governo Conte, fotografa la portata dello scontro che è andato in scena nell'estate 2019. Le liberaldemocrazie sono state aggredite dall'ondata populista, hanno cercato un appeasement, vedi il popolare Manfred Weber che aveva teorizzato l'incontro con il polacco Jaroslaw Kaczynski e con Salvini, per poi correggersi tardivamente, poi sono passate al contrattacco con le armi della politica. Il cordone sanitario, la conventio ad excludendum, questa volta giocata non in chiave anti-comunista, come accadde nell'Italia del dopoguerra con il Pci, ma in versione anti-sovranista. I più duri, in questa partita, sono i popolari di Angela Merkel e non per caso. Lo scontro vero avviene lì, nel ceto medio, nel corpo centrale della società e dell'elettorato, nella contesa che spinge i moderati a diventare radicali, anche sul piano dei valori etici e religiosi. È il rosario trasformato in filo spinato, uno strumento di preghiera brandito come lo stendardo di un esercito, che una parte della Chiesa europea ha visto in tempo come un pericolo mortale per la sua unità, il ritorno al passato, fanterie contrapposte benedette dagli episcopati nazionali, il tragico ritorno al Gott mit uns, come ha denunciato la senatrice a vita Liliana Segre nell'aula di Palazzo Madama durante il

Editoriale

ge per il potere

dibattito sulla fiducia del governo Conte. Lo aveva scritto nell'aprile scorso sulle pagine della rivista dei gesuiti Civiltà Cattolica l'arcivescovo del Lussemburgo Jean-Claude Hollerich, presidente della commissione delle conferenze episcopali dell'Unione europea, una delle figure più interessanti del nuovo corso di papa Bergoglio, nella lista dei nuovi cardinali accanto all'italiano Matteo Zuppi. «L'Europa, che sta perdendo la propria identità, si costruisce identitarismi, populismi, in cui la nazione non è più vissuta come comunità politica, ma diventa un fantasma del

Giuseppe Conte
sui banchi del governo
al Senato durante
la discussione
sulla fiducia

passato, uno spettro che trascina dietro di sé le vittime delle guerre dovute ai nazionalismi della storia. I populismi vogliono allontanare i problemi reali, organizzando danze intorno a un vitello d'oro. Essi costruiscono una falsa identità, denunciando nemici che sono accusati di tutti i mali della società: ad esempio, i migranti o l'Unione Europea. I populismi legano gli individui non in comunità dove l'altro è una persona vicina, un partner nel dialogo e nell'azione, ma in gruppi che ripetono gli stessi slogan, che creano nuove uniformità, che sono l'anticamera dei to- ➔



Foto: A. Dadi - Agf

045688

Editoriale

→ talitarismi», ha scritto l'arcivescovo Holerich. «Un cristianesimo autoreferenziale rischia di veder emergere punti comuni con questa negazione della realtà e rischia di creare dinamiche che alla fine divoreranno il cristianesimo stesso».

È la forza di questa denuncia, la gravità di queste parole, a dare spessore culturale all'operazione che si sta tentando in Europa con la nomina di Ursula von der Leyen. La reazione in difesa dello spazio democratico. L'Europa come unico continente che respinge l'autocrazia. L'Europa simbolo di plurali-

LA COMMISSIONE VON DER LEYEN È LA REAZIONE POLITICA DELL'EUROPA CONTRO I SOVRANISTI. RAPPRESENTATA IN ITALIA DAI PD GENTILONI, GUALTIERI E SASSOLI

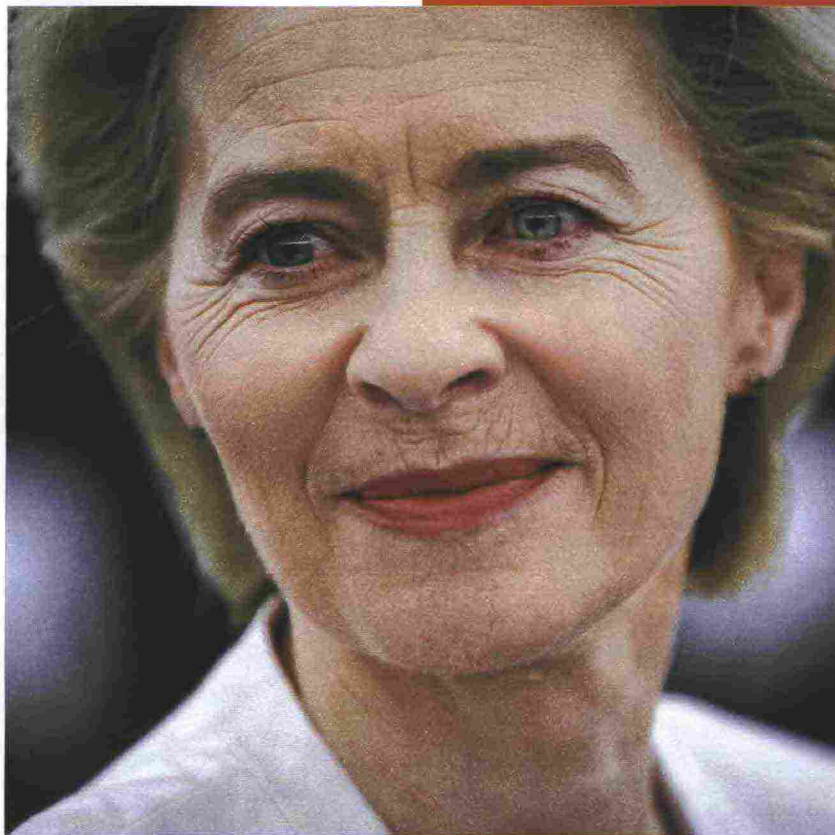
simo e unione di minoranze. Ma è anche questa consapevolezza che serve per affrontare la sfida. Non basta un governo, un cambio di ministri, una rotazione di maggioranza, per evitare un lungo e faticoso lavoro nella società. Il 1989 alla rovescia che si temeva aveva trovato in Italia il suo laboratorio più pericoloso. Prima con il governo dei gialloverdi e poi con il rischio di un monocolore salvinista, o salvinista-meloniano, come risultato di elezioni anticipate. Il rischio è stato alla fine scongiurato, ma l'obiettivo buono è stato raggiunto con il mezzo sbagliato: un accordo di vertice tra il Pd e M5S che si erano sempre combattuti, con numerose forzature. Il dibattito sulla fiducia in Parlamento al governo Conte le ha messe in luce quasi tutte. La genericità dei propositi, la vaghezza del programma, l'evanescenza degli obiettivi, nonostante i ripetuti propositi di svolta e di discontinuità, la fioca capacità di leadership del nuovo-vecchio presidente del Consiglio Giuseppe Conte, abilissimo nell'accreditarsi come il salvatore della Patria negli ambienti interni e internazionali, ma inutilmente lezioso e torrenziale nell'eloquio, una pioggia di occorre che alla fine hanno oscurato, più

che chiarire, la reale prospettiva del governo. Il Conte trasformato in statista vagheggia di un nuovo umanesimo (su questo, l'agenda a cura di Susanna Turco a pagina 16), si lascia andare ad affermazioni tipo «piccolo è bello, ma se competitivo è ancora più bello», si propone di «sostenere la natalità, di contrastare il declino demografico», e ci mancherebbe. Ma è difficile rintracciare uno scopo di più ampio periodo che non sia una tautologia, il governo sarà di lunga durata perché si pone tappe di lunga durata. Se non fosse per due elementi, questi sì strategici. Il primo si chiama ancora una volta Europa, unire i puntini e collegare Roberto Gualtieri, Paolo Gentiloni e David Sassoli, il ministro dell'Economia eminente europarlamentare in uscita, il neo-commissario agli Affari economici della commissione Ue, il presidente del Parlamento di Bruxelles e di Strasburgo. Tre esponenti del Pd, tre romani, si potrebbe aggiungere con una punta di malizia che due su tre sono stati sconfitti nel 2013 nelle elezioni primarie per scegliere il candidato sindaco di Roma, vinse Ignazio Marino. A loro si può aggiungere il ministro degli Affari europei Enzo Amendola e lo stesso Nicola Zingaretti, che tra i numerosi incarichi di partito occupati in passato può vantare la presidenza dello Iusy, l'Unione Internazionale della Gioventù Socialista, la responsabilità dell'ufficio relazioni internazionali dei Ds, il ruolo di capodelegazione al Parlamento europeo della lista unitaria dell'Ulivo nel 2004. Con questa squadra il centrosinistra è per la prima volta impegnato ai massimi livelli sul fronte continentale, dopo la generazione dei Prodi e dei Ciampi. All'epoca si trattava di costruire l'Europa dell'allargamento ai paesi dell'est e della moneta unica, oggi la missione è cambiare l'Unione con le armi della politica, che sono la persuasione, la capacità di leadership, la possibilità di affrontare un conflitto e di vincerlo.

La sfida può essere vinta, ma appare in contraddizione con l'altro aspetto strategico dell'operazione Conte che al contrario riporta l'Italia all'indietro, lontana dalla nuova Europa che si vorrebbe rifondare. La parola chiave è legge elettorale proporzionale. Una prospettiva che trova, ancora una volta, la sua ragion d'essere nella necessità di bloccare l'ondata salviniana, ma che piace a tutti i partiti perché consente a ognuno di ritrovarsi nelle comode nicchie dove non ci

sono alleanze, coalizioni, vincoli, parole stipulate di fronte all'elettorato. Il ritorno del sistema proporzionale raccoglie sostenitori appassionati tra i centristi di ogni categoria, nel Movimento 5 Stelle, nella vecchia sinistra, ma trova anche tifosi di nuovo conio tra chi appena pochi mesi fa teorizzava le virtù salvifiche del sistema maggioritario o del modello presidenziale o del sindaco d'Italia. La nuova conventio ad excludendum nei confronti dei sovranisti, si sostiene, porta con sé come conseguenza l'obbligo di una legge elettorale proporzionale. Ma il sistema maggioritario, in Italia, è stato molto di più di un semplice meccanismo elettorale. È stato il progetto di un paese senza più esclusi in partenza dall'area del governo e del potere, e dunque della responsabilità. Mentre spingere un terzo o più dell'elettorato italiano, quello che vota per la Lega o per il partito di Giorgia Meloni, a radicalizzarsi nelle piazze, a lepenizzarsi in Parlamento e fuori, non è una grande trovata.

Cambiano le convenienze di partito, ma non dovrebbe sparire la necessità di portare il sistema politico italiano a un approdo sicuro. Il sistema proporzionale, in una situazione di partitocrazia senza partiti, di frammentazione in tribù e di signori della guerra, con le correnti che si chiamano con i nomi dei capi e dei sottocapi, riconsegna l'Italia a una condizione di arretratezza politica. Anche alla fine dell'Ottocento si sostenne che il trasformismo fosse la via italiana per entrare nella modernità europea, quella che altrove aveva portato paesi di recente unità nazionale come la Germania a ritrovarsi nella figura di un cancelliere forte. Ma una democrazia forte non si regge sui trasformismi e sui cambi di casacca e sui premier dal parlare forbito buoni per ogni stagione. E un sistema di questo tipo può forse raccogliere le nostalgie di una sinistra antica, quella che non ha mai la speranza di vincere con le sue idee, quella che il-paese-è-di-destra, una volta per tutte, e dunque si può andare al governo solo alleandosi con una costola di destra, di centro o di qualcun altro. E per questo ferisce alla radice l'idea stessa di Partito democratico, come scrive Gianni Cuperlo in una lunga e appassionata lettera all'Espresso (pagina 36), in cui replica alle dure critiche da noi mosse alla manovra che ha portato al Conte II, ma facendo sue almeno due riflessioni. Non si vince se non si torna a parlare con la



Ursula von der Leyen,
presidente della
Commissione Europea

società. E poi, scrive Cuperlo, «un ritorno al proporzionale puro (per quanto nel nome dello spuntare le armi alla destra) avrebbe tra gli effetti il superamento di ogni logica di coalizione e intaccherebbe lo spirito fondante del Pd, comprese primarie e vocazione maggioritaria. Se è così ha ragione Romano Prodi e sarà il caso di discuterne seriamente». Di scorciatoie e di furbizie si muore. E se a sinistra e nel Pd spunta il tifoso del maggioritario pentito, nel cuore del Conte due avanza una nuova figura, di cui parliamo nelle pagine che seguono. Il post-populista, ben rappresentato dal vecchio-nuovo presidente del Consiglio e dal fondatore del movimento del Vaffa Beppe Grillo. L'artefice, o il semplice portavoce, della riconversione di M5S da partito anti-sistema a nuovo centro immobile dell'eterna transizione italiana. Lo abbiamo scritto tante volte durante l'era del governo gialloverde: l'unica exit strategy possibile per il Movimento era la sua trasformazione da forza anti-sistema a baluardo del nuovo sistema. Ma ora nella pochette di Conte si intravede la metamorfosi definitiva. Il movimento immobile, il durare per il durare, il potere per il potere. ■